

In difesa di *dederis* (*Aen.* 4, 436)  
[In defence of *dederis* (*Aen.* 4, 436)]

Loriano Zurli\*

Università degli Studi di Perugia

<https://doi.org/10.6018/myrtia.588571>

Quello che è stato definito, ed è comunemente ritenuto, il verso più difficile dell'*Eneide*,<sup>1</sup> ha turbato il sonno a generazioni di acutissimi filologi, e fatto scorrere fiumi d'inchiostro. Ricapitola bene e orienta nella discussione un articolato studio di Alessandro Schiesaro,<sup>2</sup> cui rimanda in specie per la bibliografia accumulatasi sul verso l'interessante e vivace contributo di Gian Biagio Conte – *Una discussione aporetica. A proposito di Aen. 4, 436* – accolto nei suoi *Parerga virgiliani*.<sup>3</sup>

Conte vi prende le mosse dalla sua lettura del verso nell'edizione teubneriana del 2009:<sup>4</sup>

*extremam hanc oro veniam (miserere sororis)  
quam mihi cum dederit, cumulatam morte remittam*

436 dederit MPpqwγ (derit Π<sub>5</sub>): dederis ωγ<sup>1</sup>, *Serv.* cumulatam Ppωγ, *Serv.*: cumulata MΠ<sub>5</sub>b<sup>2</sup>qw; dederis cumulatam *probasse Tuccam et Varium testatur Serv.*; dederit cumulata «male quidam» *ap. Serv.*

Ed assegna a due interlocutori 'pazienti' e disposti ad ascoltare l'uno le ragioni dell'altro (due «santi», come i filologi non sanno essere) la difesa di *dederis*

---

\* **Dirección para correspondencia:** Dipartimento di Lettere, Letteratura e Filologia Latina, Università degli Studi di Perugia, Piazza Morlacchi 11, 06123 Perugia (Italia). Correo electrónico: [lorianozurli@alice.it](mailto:lorianozurli@alice.it). ORCID: 0000-0003-1907-3720

<sup>1</sup> R. Sabbadini, 1900, pp. 82-84.

<sup>2</sup> A. Schiesaro, 2008, pp. 60-109 e 194-245.

<sup>3</sup> G.B. Conte, 2020, pp. 113-118 (allo stesso verso l'A. allude in *Premessa* parlando di «un'irrisolubile croce»).

<sup>4</sup> L'ed. 2019 aggiunge alla stringa d'apparato (qui appresso citata): *Vd.* Conte, «*MD*» 81, 2018, pp. 201-205.

(l'interlocutore A) e di *dederit* (l'interlocutore B). Com'è noto, l'oscillazione *dederis* / *dederit* comporta infatti due interpretazioni radicalmente diverse: nel primo caso sarebbe Anna a dover soddisfare la preghiera di Didone, nel secondo caso è Enea il soggetto grammaticale della frase.

La difesa di *dederis*, affidata all'interlocutore A, ha dalla sua la testimonianza di Servio, secondo cui questa lezione era approvata da Vario e Tucca (ma l'autorità condivisa sarebbe, di per sé, «sospetta»). Didone chiederebbe ad Anna il favore di convincere Enea a ritardare la partenza. Cito testualmente da Conte «quest'abbozzo provvisorio di traduzione», come lui lo chiama: *'un favore che, se mi farai, con la morte io restituirò ad usura'*. Prendo atto che l'unica difficoltà esegetica<sup>5</sup> sarebbe costituita dal valore sintattico dell'ablativo *morte* (temporale? strumentale?) e dal suo *relatus* (vorrebbe dire che Didone sta già meditando il suicidio?). Ma anche prescindendo da *morte*, Voi capite cosa voglia significare, e a che cosa alluda, quell'abbozzo sommario di traduzione? Io no.

A sua volta l'interlocutore B argomenterà in favore di *dederit* che l'unica possibilità di dare un senso all'ablativo *morte* è ritenere che Didone, prostrata dall'ostinazione di Enea, intenda dire: *'per questa sua estrema concessione lo ricompenserò con la mia morte, che inevitabilmente mi colpirà perché non potrò sopravvivere all'abbandono; dalla mia morte egli riceverà quasi un guadagno, ora che mi considera una nemica'*. Sulla falsariga, in certa misura, di quanto asserito dal Dan. a commento di *Buc.* 8, 59: *id est faciam quod illi scio placiturum, occidam me*, e da Serv.: *nam si eam odio habet Aeneas, restat ut eius morte laetetur*. Con la differenza (sostanziale) che nelle parole di Didone non aleggia «nessuna minaccia di suicidio, ma solo l'offerta del proprio fatale crepacuore». <sup>6</sup> Un po' troppo lobbistico (ragionieristico)? Credo di sí.

L'esegesi puntuale è la strada maestra (lo riconosce Conte), la sola che può condurre il filologo alla scelta tra le due lezioni concorrenti *dederis* e

<sup>5</sup> Conte *ibid.*, p. 115: «Se accettiamo quest'abbozzo provvisorio di traduzione, il nesso *veniam ... / quam ... cumulatam morte remittam* non sembrerebbe presentare gravi difficoltà esegetiche, se non fosse per l'ablativo *morte*».

<sup>6</sup> Conte *ibid.*, p. 117.

*dederit*. A condizione di apprezzare, contestualmente, la straordinaria capacità del Poeta di cogliere movenze (delicate) e sottigliezze dell'animo femminile.<sup>7</sup>

Vado dritto all'essenziale, a ciò che a me pare essenziale (per il resto sono esaurienti il contributo e la discussione specifica succitati). Aiuta ad intendere la notizia di Servio che i due editori antichi di Virgilio preferivano *dederis*. Il soggetto grammaticale del verbo è Anna, come reclama *miserere sororis* (quantunque ciò non sia decisivo); ma nel contempo bisogna tener conto del soggetto latente (non grammaticale) *de quo loquitur* la regina. Didone è disperata, ma non beccera. Sarebbe assolutamente disdicevole, nella bocca di lei, un'allocuzione del genere: 'vai da Enea e di Gli, da parte mia, che se mi concederà ...'.<sup>8</sup>

Aiuta ad intendere l'ambivalenza della parola *venia*. Il cui significato primo è 'beneficio, grazia', ed è appunto ciò che Didone chiede alla sorella pronta ad assecondarne gli irrefrenabili bisogni; ma essa significa anche, ed è connotazione importante, 'indulgenza'. È questa che Didone chiede o meglio affida alla sorella di chiedere a chi ha la potestà di concederla: Enea.<sup>9</sup> La procedura della sua richiesta ad Anna ricalca quella che noi toscani diciamo figurativamente: 'dico a te, Tonia, perché tu Tono sappia/intenda!'. Tono, ovviamente, è il soggetto latente, Enea. Così si spiega – credo – la ragione del *dederis*, a scapito di *dederit*.

*Extremam hanc oro veniam (miserere sororis)  
quam mihi cum dederis, cumulatam morte remittam.*

Imploro quest'ultima *venia* (compatisci la tua sorella),  
e quando me l'avrai procurata, a usura la ripagherò con la morte;

---

<sup>7</sup> Esempio superbo 433-34 *tempus inane peto, requiem spatiumque furori,/ dum mea me victam doceat fortuna dolere* ('chiedo una manciata di tempo, un momento di requie alla mia angoscia,/ finché il mio destino di vinta non m'insegna il dolore'). Sì, ma c'è di più (di quanto Serv. intenda: *petit, ut ei praestetur tempus, per quod discat adversa perferre*): lascia devinare nella donna un'esile, irrecidibile speranza (dài tempo al tempo, qualcosa potrebbe accadere/di cosa può nascere cosa).

<sup>8</sup> *Dederit*: non vorrei dover aggiungere che da *finesse* di eccezionale levatura drammatica (*dederis* rivolto alla sorella) ad avvilente contrattazione tra bottegai (*cum dederit... remittam*, con gli interessi pure), il passo è breve.

<sup>9</sup> *Et voilà*: in ragione di questa significazione (*venia* = indulgenza) il soggetto '*in absentia*' (Enea) ha assunto il ruolo di soggetto grammaticale, il che comporta necessariamente il cambio della desinenza verbale dalla seconda alla terza persona (*dederis* > *dederit*).

*morte* (con la mia morte) ablativo strumentale.

Anna porta e riporta, *fertque refertque*, i lamenti strazianti della sorella; Enea ascolta, irremovibile.

Nascono di qui, molto piú tardi, in area africano-cartaginese i *themata Vergiliana* in ludibrio di Enea e della saga di Roma: (255 R<sup>2</sup> ‘*Nec tibi diva parens*’) *Nec ¶non aut¶ Veneris pulcra de stirpe crearis / nec pater Anchises vestrae aut Dardanus auctor / gentis, sed durae tigres lapidesque sinistri / te genuere virum ...*

### Bibliografia

- G.B. Conte, 2018, “Una discussione aporetica: a proposito di *Aen.* 4, 436”, *MD* 81.2, pp. 201-205.
- G.B. Conte, 2020, *Parerga virgiliani. Critica del testo e dello stile*, Pisa.
- R. Sabbadini, 1900, “Il verso piú difficile dell’Eneide (IV 436)”, *RFIC* 28, pp. 82-84.
- A. Schiesaro, 2008, “Furthest Voices in Virgil’s Dido”, *SIFC* 100, pp. 60-109 e 194-245.